UN LIBRO DI THEODOR W. ADORNO

La filosofia della crisi

Tutta l'opera di Theodor Wiesengrund-Adorno, e, in modo particolare, questi *Minima moralia* (Einaudi, Torino, 1954) che Renato Solmi presenta in una nitida versione e con una sobria, intelligente introduzione, rientra in quella corrente che già dal primo decennio del secolo ebbe il nome alquanto generico di filosofia della crisi, perchè rivolta a mettere in luce le contraddizioni, i paradossi, i fermenti di crisi nella cultura e nella società contemporanea, con sottile sensibile acutezza e raffinato compiacimento. I punti di vista da cui partiva quest'analisi potevano essere diversi, confondersi insieme o repugnare in una reciproca concorrenza.

Comunque, il risultato dell'analisi rimaneva sempre il rilievo di una situazione di crisi perseguita fin nei gangli più sottili della vita, esasperata in una problematicità senza soluzione. E per quanto il senso di tale situazione potesse variare di tono, esso corrispondeva in generale all'affiorare della cattiva coscienza della civiltà borghese, al suo riconoscersi all'estremo di una intollerabile tensione. Eppure la tragicità di tale coscienza, quanto più incupiva i suoi colori, tanto più si adagiava nella compiacenza del proprio ardimento, della propria spregiudicatezza, della propria radicalità.

✪

Quando circa un quarto di secolo fa qualcuno richiamò su tale corrente, come chiaro indice dei tempi, l'attenzione della cultura italiana, che nell'astratto mito di un idealismo di ritorno aveva diluito e dissolto insieme buona e cattiva coscienza, sembrò che egli volesse turbare il sonno sereno e i puri sogni d'una superiore saggezza. Ma oggi che tale mito è dissolto e che i fatti nella loro violenta sincerità, dalle ferocie naziste all'uso democraticamente sancito delle bombe atomiche e batteriche, hanno aperto agli occhi di tutti la reale natura della società capitalista, la filosofia della crisi ha perduto mordente ed attualità. Le sue analisi non scoprono nulla di più di quanto da sè si sia scoperto e, d'altra parte, hanno un tono e un contenuto culturalistico, un fare disincantato e distaccato, che si sublima in una snobistica compiacenza della propria disinvolta spregiudicatezza.

Certo i *Minima moralia* e più ancora la *Dialektik der Aufklärung*, scritta in collaborazione con Max Horkheimer, contengono sottili acuti rilievi di momenti e di aspetti di crisi, di interiori contrasti culturali, di paradossali rapporti e connessioni, che citare in astratto sarebbe guastare e che vanno gustati nella loro forma aforistica e frammentaria. Ma il lettore a un certo punto, quando ha appreso il gioco, non può sfuggire a un senso di affliggente monotonia. Il motivo fondamentale infatti è sempre lo stesso: lo sviluppo e l'approfondimento, sulla indicazione metodica di alcuni paragrafi della *Fenomenologia* hegeliana, della critica marxista — ricavata nelle sue formule specialmente dagli scritti giovanili — alla società borghese come responsabile, per la sua struttura e nella varietà delle sue sovrastrutture, dell'autoalienarsi dell'uomo da sè, del suo perdersi e determinarsi estrinseco nell'obbiettività indifferente. E' ovvio che l'illuminismo, per la sua apologia delle prospettive della civiltà moderna, sia l'avversario da combattere, riprendendo e approfondendo contro di esso la vecchia polemica romantica.

Ma l'Adorno, proprio in quanto identifica l'illuminismo con la soddisfatta coscienza dell'«anima bella» borghese, e riconduce tutti gli aspetti e le forze della civiltà moderna e contemporanea alla curvatura della costruzione borghese capitalista, manca di prospettiva storica, e, strano a dirsi, di senso dialettico.

Non riconosce l'essenzialità dei contrasti e dei conflitti e quindi neppure della lotta di classe e del comunismo, che ne esprime la coscienza operante in senso universale. Sviluppando un motivo, che è stato così acutamente criticato da Stalin nei suoi scritti sulla linguistica, egli insiste nell'identificazione di «moderno» e di «borghese», nel senso che questo assume con la rivoluzione industriale: sostiene che tutto quanto vi è nato, l'economia, la tecnica, la scienza, porta indelebile il peccato originale dell'essenza borghese, dell'estraniarsi dell'uomo nella necessità obbiettiva. Egli non avverte la complessità di energie costituenti la civiltà moderna e il loro instabile equilibrio, la struttura dialettica di questa e il suo sviluppo, non dà rilievo alle sue forze di rottura e di rinnovamento, al potenziale implicito nel corso della storia moderna, nei suoi prodotti universali, nei suoi stessi valori.

✪

Non è meraviglia perciò s'egli finisca a confondere in uno stesso giudizio borghesia e proletariato, e s'egli, da bravo anticomunista, veda il comunismo con gli occhi del piccolo borghese intellettuale. E neppure è meraviglia se la sua visione del mondo, nel suo stesso tragico escatologismo, non offra alcuna via di uscita o prospettiva d'azione. «La filosofia — scrive nel suo frammento conclusivo — quale solo potrebbe giustificarsi al cospetto della disperazione, è il tentativo di considerare tutte le cose come si presenterebbero dal punto di vista della redenzione... Si tratta di stabilire prospettive in cui il mondo si dissesti, si estranei, riveli le sue fratture e le sue crepe, come apparirà un giorno, deformato e manchevole nella luce messianica. Ottenere queste prospettive senza arbitrio e violenza, dal semplice contatto con gli oggetti, questo e questo soltanto, è il compito del pensiero. E' la cosa più semplice di tutte, poichè lo Stato attuale invoca irresistibilmente questa conoscenza... Ma è anche l'assolutamente impossibile, perchè presuppone un punto di vista sottratto sia pure per un soffio, al cerchio magico dell'esistenza... Ma anche la propria impossibilità il pensiero deve comprendere... La stessa questione della realtà o della irrealtà della redenzione diventa presso che indifferente».

Così la tragedia diventa gioco: chè nulla è veramente più indifferente di questa astratta disperazione e nulla è più vano di quel vuoto pensiero. Alla serietà dell'impegno storico dell'uomo nel pensiero e nell'azione, ci richiamerà ancora una volta Marx: «Noi non ci presentiamo al mondo dottrinariamente con un principio nuovo: qui è la verità; inginocchiati!... Noi non gli diciamo: cessa dalle tue lotte; non sono che follia; ti lanceremo noi la vera parola della lotta. Noi gli mostriamo solo perchè veramente combatte, e la coscienza è una cosa che egli deve appropriarsi, lo voglia o non lo voglia... L'umanità non comincia un nuovo lavoro, ma porta consapevolmente a compimento il suo antico lavoro».

ANTONIO BANFI

L'ISOLA CUI GUARDA TUTTA LA CINA

Storia di Taiwan

Colloquio col deputato Li Ciuncing - I pionieri che liberarono la terra dagli olandesi nel XVI secolo - Disperata lotta contro i nipponici - L'insurrezione del febbraio 1947

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO, *febbraio*

E' raro che un cinese manifesti il proprio sdegno o il proprio dolore fino al punto della commozione. Tanto è facile vedere questo popolo, uomini e donne, giovani e anziani, esprimere con esuberanza nel volto e nei gesti la gioia, ogni sentimento che rallegri il cuore, tanto è invece difficile vederlo sopraffatto in maniera palese dai sentimenti che turbano e offendono l'animo. E' un abito di riserbo che forse viene dal millenario insegnamento confuciano, dal suo invito alla discrezione ed all'equilibrio di cui il nuovo costume cinese, rifiutandone l'implicito reazionario richiamo alla rassegnazione, tende a conservare gli effetti positivi, il controllo di sè, la misura, la ripugnanza delle inutili effusioni. Perciò mi sorprendono le lacrime di cui, ad un tratto, si riempiono gli occhi dell'interpetre di Li Ciuncing, un giovanotto quadrato e massiccio, un po' rude, dal quale oltretutto, per il suo compito, non potevo aspettarmi se non una funzione meccanica di traduttore. Mi sorprendono, e poi subito, così inattese ed insolite, mi dànno la prova di quanto siano intensi nei cinesi il dolore e la collera per quello che gli Stati Uniti e Cian Kai-scek hanno fatto di Taiwan, di quanto sia reale in loro e profonda la volontà di ricongiungere quel territorio alla patria.

Li Ciuncing, deputato al Congresso Nazionale, è uno dei dirigenti della Lega Democratica di Taiwan, il partito che, nel 1947, repressa sanguinosamente l'insurrezione di Taiwan contro Cian Kai-scek, si formò tra i profughi politici dall'isola e nel 1948 aderì al Fronte Unito sotto la guida del Partito Comunista. «Fu come una fiammata che in pochi giorni mise a fuoco Taiwan da un capo all'altro» — dice Li Ciuncing, ricordando l'insurrezione —. «La scintilla venne, a Taipei, la capitale, dall'uccisione di un piccolo merciaio ambulante. La vendita dei tabacchi era stata monopolizzata da una combriccola di profittatori del Kuomindan, e trovato a vendere sigarette senza il loro beneplacito il merciaio fu ammazzato dalla polizia in mezzo alla strada. La folla (era il 28 febbraio 1947) assalì la polizia, invase e devastò gli uffici del Kuomindan, occupò gli edifici pubblici, e la notizia, sparsasi rapidamente da Taipei nelle province, accese dovunque molti insurrezionali che, in 13 contee, si impadronirono del potere.

Selvaggia reazione

«L'esplosione fu tanto più furibonda in quanto il sentimento di rivolta contro il malgoverno di Cian Kai-scek era raddoppiato dalla amara delusione che il popolo dell'isola aveva provato dopo aver accolto, al momento della resa del Giappone, i soldati del Kuomindan come quelli della patria. Le truppe di Cian di guarnigione a Taiwan furono per alcune settimane impotenti di fronte all'insurrezione, fino a quando, con l'aiuto di navigli americani, non vennero fatti affluire rinforzi dal continente. Il Kuomindan scatenò allora una repressione selvaggia, si calcola che le vittime dei massacri siano state più di 40 mila. Le acque del porto a Kilung e quelle del fiume che lambisce Taipei si coprirono di cadaveri: la gente veniva gettata nel fiume viva, dentro sacchi, o mitragliata e sotterrata ancora viva; migliaia finirono così in una grande fossa comune alla periferia di Taipei. Da quella esperienza terribile imparammo che la lotta di Taiwan per la libertà poteva vincere solo in unione con la lotta della Cina intera contro Cian Kai-scek, che il popolo dell'isola doveva riorganizzare le sue energie ed accumularle per il giorno in cui, spazzato via il Kuomindan dalla terraferma, i fratelli del continente sarebbero stati abbastanza forti da liberare anche Taiwan».

Il padre di Li Ciuncing era un commerciante, pronipote di quei contadini e mercanti che, a partire dal VI secolo, migrarono sempre più numerosi attraverso lo stretto dalle regioni costiere del Fukien e stabilitisi a Taiwan la resero popolosa e fertile, vi coltivarono il riso, la canna da zucchero, il tè, il tabacco, l'indaco, estrassero dalle sue foreste la canfora, e scoprirono le abbondanti risorse del suo sottosuolo. Furono quei pionieri, nel XVI secolo, guidati da Ceng Cengkung, un condottiero di origine contadina, a costringere alla resa i colonizzatori olandesi che avevano tentato di installarsi a Taiwan e nelle Pescadores (prima di loro altri vani tentativi erano stati fatti dalla Spagna e dal Portogallo, ed il nome di Ilha Formosa, Isola Bella, era stato dato a Taiwan dai portoghesi). Una flotta che l'Olanda aveva mandato da Giava in soccorso delle sue forze sull'isola cinese venne intercettata e distrutta in alto mare da Ceng Cengkung con una flottiglia di giunche. «Erano gli anni — aggiunge Li Ciuncing sorridendo — in cui arrivava in America il bisnonno di Giorgio Washington. Come vedete, molto tempo prima che esistessero gli Stati Uniti e la Settima Flotta, le flotte non ci impedivano di cacciare gli invasori da Taiwan».

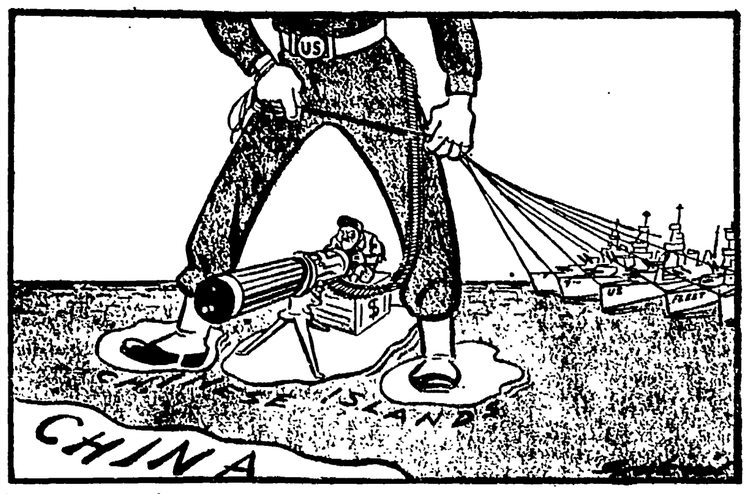
Quando nel 1895 il Giappone, attaccata la Cina in sfacelo degli imperatori Manciù, si fece cedere Taiwan, il padre di Li Ciuncing era poco più che un ragazzo. Ma l'età non lo trattenne dal partecipare alla disperata lotta che, per sei mesi, non accettando di essere consegnato allo straniero, il popolo dell'isola condusse con armi rudimentali contro le armatissime truppe nipponiche. «Ci furono piccoli villaggi che, accerchiati, resistettero settimane e settimane prima di lasciarsi occupare», racconta Li Ciuncing. «I caduti in combattimento, e quelli che i giapponesi decapitarono dopo essersi resi padroni dell'isola, non sono mai stati contati. Ma anche i giapponesi subirono molte perdite, incluso uno dei loro comandanti, il principe Kita Sila Kawa, membro della famiglia imperiale. I contadini gli tesero un agguato mentre cavalcava alla testa delle sue truppe in mezzo a un bosco di bambù: con una falce legata in cima a una pertica, e manovrata attraverso i bambù, lo raggiunsero al collo e gli spiccarono il capo dal busto».

Danza del Fukien

Li Ciuncing era sul primo aereo atterrato a Taiwan nell'ottobre del 1945, quando, secondo i termini della resa giapponese e le Dichiarazioni del Cairo e di Potsdam, l'isola venne restituita alla Cina. Era su quell'aereo in qualità di inviato di uno dei maggiori giornali della borghesia cinese, e anch'egli divideva l'illusione del popolo dell'isola che il Kuomindan fosse la Cina, che quella fosse finalmente la riunione di Taiwan con la patria. «Percorsi — dice — tutta Taiwan, da nord a sud, e dovunque vidi il popolo in festa, affollato e esultante nelle piazze delle città e dei villaggi. Abbracciavano piangendo noi venuti dal continente, ballavano in segno di gioia la Danza del Leone, la vecchia danza del Fukien, portata nell'isola dai primi pionieri insieme con le altre tradizioni della madrepatria cinese, e proibita durante il dominio del Giappone come una espressione di rivolta. La sera, nelle case, si tenevano riti famigliari di ringraziamento agli antenati, si bruciava incenso dinanzi alle loro statuette e si annunciava loro che i tempi della schiavitù erano finiti».

E' a questo punto che l'interprete, traducendo, ha improvvisamente gli occhi lucidi di pianto. L'immagine di quella esultanza dei fratelli di Taiwan, che tanto presto dovevano scoprirsi traditi e che ancora aspettano di vedere la loro speranza avverata, è qualcosa che gli pesa sull'animo con una emozione irresistibile. Gli chiederò più tardi, prima di congedarci, se sia anche lui di Taiwan, e mi risponderà di no. La sua non è nostalgia, è il sentimento nazionale che questo popolo ha ritrovato vigoroso in sè attraverso la Rivoluzione, e che ora gli fa concepire la liberazione di Taiwan come un dovere d'onore. E' lo stesso sentimento per cui, l'indomani del giorno che Ikiangscian è stata liberata, il ragazzetto campagnolo che fa da fattorino nel mio albergo mi ha portato il giornale in camera sventolandolo orgoglioso come una bandiera. Lo stesso per cui, nei cinematografi, dove in questi giorni si proietta il documentario dell'impresa di Ikiangscian, il pubblico salta di contentezza sulle sedie e non finisce più di applaudire quando dai mezzi da sbarco i soldati popolari si arrampicano su per la costa dell'isola, e di lì a un momento tace, come oppresso da una pena, quando sullo schermo sfilano gli uomini del Kuomindan presi prigionieri, abbrutiti, scarni, ottusi, con le facce offuscate dalla servitù, facce incredibili e dimenticate della vecchia Cina. I cinesi hanno ormai troppo caro il valore della libertà scoperta in sè stessi per poter tollerare che vi siano ancora cinesi in cui essa è calpestata a quel modo, per non soffrire nel profondo di quell'ultima offesa inflitta al loro paese e per non essere determinati a cancellarla.

FRANCO CALAMANDREI



L'aggressione americana contro la Cina in una vignetta del «Daily Worker» di Londra

DAL TORNEO GIOVANILE AI CARRI MASCHERATI

Sport e carnevale in gara a Viareggio

Le bottiglie di frutta dei giocatori del "Partizan" - Gioia sui viali per la sfilata dei carri - Il fango traditore - Un bel raduno internazionale

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VIAREGGIO, febbraio

A ricevere le squadre, e non solo quelle straniere, per accompagnarle dalla stazione ferroviaria agli alberghi loro assegnati dall'impeccabile organizzazione del Comitato, era incaricato Nandino, il popolare Morino, con altri solleciti compagni. Va detto che le squadre straniere non tutte arrivavano dirette a Viareggio. Ce n'era che si limitavano a Pisa, da cui, poi, telefonavano al Centro dei giovani calciatori; e ve n'era addirittura di quelle che non andavano più in là di Lucca, Firenze o Pistoia. Verso quest'ultime, Nandino diveniva furioso. «Ma che razza! — imprecava con la bocca piena di denti: — ma che razza!».

Lo Hajduk di Spalato, per esempio, non ostante gentilissime precisazioni e annessi tracciati, da tre anni faceva il biglietto per Pisa e di là non si muoveva. L'Austria e il First di Vienna arrivavano, i primi da Genova, gli altri da Firenze. E da Genova e Firenze s'attaccavano al telefono in attesa del popolare Morino con l'interprete. La Svizzera, forse per pubblicità ai suoi orologi, non solo fu precisa, ma si lamentò a lungo che i nostri treni, fra coincidenze, rallentamenti e chiacchierate di capistazione nelle piccole stazioni campagnole, avevano causato loro quei due minuti e mezzo, diciamo due minuti e mezzo di ritardo! Polemici, pubblicitari o sinceri, gli svizzeri di Chiasso diedero subito a vedere che intenderano arrivare puntuali sino alla finale del Torneo. Furono invece eliminati subito alla prima partita da un Milan non grande come gli anni passati.

Soltanto il Partizan di Belgrado, come del resto aveva sempre mostrato in altre cinque edizioni, giunse per primo, a Viareggio, e al treno stabilito. Nandino se ne fece grasso e per mostrare loro tutta la sua stima e gratitudine, l'invitò a una sbicchierata nel buffet della stazione. Poi li accompagnò nel pullman che fuori attendeva per condurli all'albergo. Fu nel pullman e fu mentre si metteva in moto che l'accompagnatore signor Screten Varagianin e l'allenatore Florian Mateckalo, gesticolanti e con la bocca piena di parole gridate in sloveno, serbo per la precisione, riuscirono a far comprendere all'interprete di aver lasciato nel buffet tre «pacchettini»... «Ci penso io — gridò cortesissimo il Morino: — avviatevi pure che vi raggiungo all'albergo Riviera Golf sul Lungomare».

Il vino trionfatore

Che cosa non ebbe a rimproverarsi il Morino per quella sua squisita gentilezza, lo mostrò a lungo davanti ai tre «pacchettini» che erano tre cassette piene stivate di bottiglie di frutta spremuta portate di là, come se qua non vi fossero frutta, o fossero frutta pericolose per mantenere in efficienza i quindici giocatori del Partizan! Il Morino non si dava pace e le mostrò a tutta la stazione. Forse sperava che qualcuno l'aiutasse. Invece fu costretto a noleggiare un carrettino.

Ebbene, la frutta miracolosa che tanto stava a cuore dell'allenatore signor Florian Mateckalo, che la squadra aveva avuto in consegna per un anno intero, deciso una volta per tutte a vincere il Torneo, ebbene, alla seconda partita, persa contro l'Atalanta, ossia otto giorni dopo l'arrivo a Viareggio, le tre cassette di frutta erano ancora da schiodare. Assaggiato il vino e le squisite pietanze fornite loro dagl'italiani, nessuno parlava più di frutta spremute! Mi raccontava un cameriere della «Riviera Golf» che bisognava vedere la felicità di quei ragazzi, malgrado la ferrea, militaresca disciplina a cui dovevano soggiacere. Al contrario di tutte le altre squadre italiane e straniere, che alle partite si avviavano dopo un leggerissimo pasto dettato in cucina dai vari allenatori, quelli del Partizan divoravano due piatti di pastasciutta — spaghetti al sugo — una bistecca che non finiva più, con patatine arrosto, una grossa fetta di formaggio, frutta e vino. Molto vino. Che loro chiamavano invariabilmente «chianti». E il Partizan, detto fra parentesi, si è rivelata una squadra che il gioco del calcio mostra di conoscerlo bene e di giocarlo senza riserve nè risparmio di forze. «E' forse l'unica squadra — mi diceva Peppino Meazza — che ha veramente un gioco: un livello di gioco superiore...». Il fango l'ha tradita. Un palmo di fango per tanta pioggia caduta durante la notte di mercoledì 16, l'ha impantanata. Ha frenato quel suo gioco stretto e corto, di uomini continuamente spiazzati e continuamente spinti in avanti a girandola, come bisce di fuochi d'artificio: il pallone da loro mantenuto sempre a terra nella prima partita contro l'Udinese e inviato come in strettissimi corridoi precedentemente tracciati a terra da invisibili linee, contro il fango restava a metà, preda ogni volta degli scattanti atalantini che niente rubarono, ma tutto meritarono.

Ripartirono i ragazzi del Partizan e con loro le tre cassette di frutta spremuta che il Morino sperava di assaggiare. Io non so se il carnevale abbia loro infuito sul fisico e nel morale. E' certo che mai mi capitò di vedere tanta gente così felice durante il Corso mascherato a cui poterono partecipare anche le squadre eliminate.

Abbracci ai carristi

Di fronte ai «carri» e alla sfilata dei «complessi» mascherati, i giovani jugosiavi andarono in visibilio. «Un sogno, un sogno!», gridavano in italiano. Questo, della nostra lingua, era rimasto loro nel cuore e il franco, aperto sorriso delle nostre belle ragazze. Non credevano che operai e lavoratori viareggini fossero gli artefici dei «carri». Ho visto alcuni di quei giocatori correre ad abbracciare i «carristi». Non riuscendo a esprimere con parole la loro ammirazione, portarono in trionfo i «maghi». Anche loro, i giovani giocatori, erano quasi tutti operai e impiegati. Tenevano molto a vincere il Torneo. Avevano portato persino le cassette di frutta... Ebbene, avevano vinto col carnevale viareggino, fatto di popolo, di gente del popolo per un giorno di allegria, sana e spensierata. La sera, nel loro albergo, invitarono a bere il presidente del Centro giovanni calciatori, Torquato Bresciani, i vicepresidenti avv. Maffei e Prof. Pezzini, altre personalità e lo stesso Morino. Alle dieci i ragazzi del Partizan e dell'Hajduk furono inviati a letto da un cenno dei loro accompagnatori. La festa continuò sino a tardi, allegra e cordiale. «Ed ora chianti!, — gridò l'allenatore ai nostri che non si fecero pregare: — ed ora voglio dirvi tutta la mia gratitudine...» Erano commossi. Si può perdere una partita e un Torneo, ma si può sempre tornare a vincere. E loro ci tenevano tanto. Distribuirono poi alcuni omaggi ai presidenti del Comitato organizzatore, costituiti da pregevoli oggetti di legno intagliato, appositamente lavorati dagli artigiani del loro Paese. Fuori il carnevale continuava festoso e rumoroso nella notte, sotto un cielo cupo di basse nuvole, col rumore del mare a due passi. Nuvole di coriandoli alzate dal vento venivano a schiacciarsi sui cristalli appannati.

Abbiamo qui detto soltanto del Partizan di Belgrado. Diremo in altri racconti delle altre squadre straniere e italiane, di Peppino Meazza e degli osservatori di grandi sodalizi calcistici nostrani tutti a Viareggio per «pop parsi» qualche giovanissima promessa. E diremo del Torneo, delle speranze per gli anni a venire e dei timori, perchè anche i timori fanno parte di questo grande raduno internazionale di giovani calciatori da quando circolano voci, dal C.O.N.I. e dalla F.I.G.C., in merito a nuove idee, idee più redditizie, come, per intenderci, quella del Totocalcio, eccetera.

SILVIO MICHELI

VIAREGGIO — L'attualità sportiva ispira questa maschera, una tra le più ammirate nei Corsi carnevaleschi recenti

Le mostre romane

Buffet all'Obelisco

Bernard Buffet, che espone dipinti e disegni recenti alla Galleria dell'Obelisco in via Sistina, è un giovane pittore francese modestamente dotato ma lanciatissimo dai mercanti d'arte parigini; questi sono dotati di un fiuto veramente eccezionale che permette loro di scovare, almeno una o due volte l'anno, l'artista di talento, nella cui persona, immancabilmente, la critica saluterà poi il genio destinato a risollevare le sorti, nonchè le azioni di Borsa, delle Arti piombate nelle più cupe tenebre della decadenza.

Ma se nei primi anni del secolo c'erano ancora dei mercanti, come il Vollard o il Durand-Ruel, capaci di imporre il loro gusto e quello di una ristretta cerchia intellettuale alla clientela dell'alta e della media borghesia, i mercanti di oggi sanno soltanto seguire il gusto capriccioso e volgare di un ambiente borghese tanto più ignorante quanto più snobisticamente intellettuale.

Quanto più essi acclamano il nuovo genio tanto più è giustificata la diffidenza del pubblico; anche perchè generalmente il valore artistico delle opere è inversamente proporzionale all'esaltazione.

Bernard Buffet, acclamato come il nuovo messia della pittura venuto a risolver tutto, e soltanto un mediocre pittore che molto deve ancora lavorare, e seriamente se vuol presentarsi almeno come un artista dignitoso. Nei dipinti qui esposti (nature morte, ritratti e paesaggi), egli fa uso, come altre centinaia di pittori europei e americani, di schemi formali picassiani, in cui accentua però il valore del disegno rispetto a quello del colore. Su campiture in cui il verde, l'arancio e lo azzurro si smorzano tristemente nel grigio, il pittore disegna con nero bituminoso le sagome, più che le forme degli oggetti. Il disegno è arido e impersonale.

In questo stesso periodo Buffet espone a Parigi, in due diverse gallerie, acquarelli e tre tele di circa sette metri per tre, facenti parte del ciclo *Orrore della guerra*, in cui sono evidenti un'impegno di lavoro più serio e una maggiore commozione umana, anche se il pittore, come è possibile giudicare dalle riproduzioni qui esposte, vede la guerra in modo impersonale, quasi fosse il prodotto della volontà di una potenza misteriosa e fatale che spinge gli uomini gli uni contro gli altri; e l'assassino, per Buffet, sta sullo stesso piano dell'assassinato. Sulla commozione umana e sull'impegno morale prevalgono intellettualistiche ragioni di stile, in virtù delle quali, il pittore fa sfoggio della sua maestria nel rifare le forme straziate e convulse di *Guernica* e del *Massacro in Corea* di Picasso; variando e complicando poi queste forme con altri elementi formali sbirciati un po' frettolosamente dal Callot, dalla scultura romanica francese, dalle vetrate di Notre-Dame e un po' genericamente da tutte le scuole e i maestri della pittura francese del 1400.

Ciardo al Vantaggio

La Galleria di via del Vantaggio 1-b presenta monotipi colorati e disegni di Vincenzo Ciardo. Tranne un vivo autoritratto da cui spira un'aria cupa e malinconica e qualche succosa natura morta di frutta, queste opere sono tutte commosse visioni di quella parte della campagna pugliese che scende verso il Capo S. Maria di Leuca. Un deserto ondulato e silenzioso di sassi grigi e azzurri, interrotto qua e là da macchie improvvise e rigogliose di ulivi, da siepi serpeggianti di fichidindia, da basi casolari bianchi di calce.

Questo paesaggio vasto e arido Ciardo lo vede, con malinconica trepidazione, immerso in una atmosfera tormentata, col vento che piega gli ulivi e il sole fiammeggiante che accende di bagliori rosso-violacei le pietre e le piante. Il tocco del pennello è breve, nervoso, secondo una tecnica che è quella di alcuni pittori post-impressionisti, con richiami particolari a Bonnard e a Van Gogh. Il sentimento che muove la fantasia del Ciardo è quello di un solitario e romantico sognatore che, negli aspetti più desolati e tormentati della natura, vede uno specchio della propria malinconia.

D. M.

Assegnati i premi del concorso Chopin

La giuria del concorso per illustrazioni ispirate alla vita ed alle opere di Federico Chopin, promosso dalla Federazione nazionale degli artisti (CGIL) con la collaborazione dell'Associazione per i rapporti culturali con la Polonia, composta da Carlo Levi, Renato Guttuso, Marino Mazzacurati, Mario Penelope e dal maestro Cesare Valabrega, ha assegnato il 1. premio di lire 100 mila ciascuno ex-aequo ad Ugo Attardi e Giovanni Cappelli; il 2. premio ex-aequo di lire 50 mila ciascuno a Tono Zancanaro e Leo Guida; il 3. premio ex-aequo di lire 25 mila ciascuno a Costanzo Schiavi e Vittorio Caricchioni.

Le opere partecipanti al concorso sono esposte alla Galleria S. Marco in via del Babuino.

LE PRIME A ROMA

Rodolfo Caporali

Il maestro Rodolfo Caporali ha tenuto ieri pomeriggio un concerto alla Filarmonica romana, ottenendo quei calorosi consensi che ben merita per la precisione del modo di suonare e per il tono nobile con cui presenta le musiche che esegue.

Il programma si è aperto con una *Sonata* del settecentista Platti ed è proseguito con la *Fantasia* in do minore di Mozart, la *Sonata* op. 31 n. 3 di Beethoven, tre composizioni contemporanee ispirate al nome di Bach (Honegger, Casella e Poulenc), ed è terminato con la vasta *Fantasia* in do maggiore di Schubert. Applausi alla fine dei brani.

m. s.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE SCIENZE

L'acqua e l'atomica

La pianificazione in atto negli Stati Uniti per diffondere la pacesi atomica assume proporzioni sorprendenti: essa raggiunge perfino le riviste scientifiche che dedicano la loro attività editoriale alla esclusiva pubblicazione dei risultati di attività sperimentali.

Industrial and Engineering Chemistry, in un numero di recente pubblicazione, fornisce i risultati di ricerche condotte per individuare i mezzi con quali sia possibile la purificazione dell'acqua contaminata da radiazioni atomiche.

Evidentemente la decisione di intraprendere tali ricerche parte dal presupposto che, come conseguenza di un attacco atomico, con bombe H o con bombe radioattive, le riserve di acqua dei centri abitati possano essere contaminate di radioattività. O meglio, precisa lo scritto, che possano essere contaminate di radioattività le particelle minerali che sono normalmente sospese nell'acqua. Osserva l'autore che l'ingestione di acqua contaminata di radioattività potrebbe causare gravi danni all'organismo umano e serie lesioni lungo tutto l'apparato digerente, lesioni che potrebbero portare anche alla morte.

E così, prova e riprova, si scopre alfine che le acque radioattivizzate, una volta filtrate attraverso speciali argille, perdono gran parte della loro radioattività, fino a diventare innocue e potabili.

Noi più semplicemente proponiamo al direttore della rivista citata, all'autore dell'articolo in esame e ai suoi collaboratori nella sperimentazione sulla radioattività dell'acqua di sottoscrivere l'Appello di Vienna per la distruzione delle armi atomiche: perchè se si riuscirà ad impedire l'uso di tali armi certamente non vi sarà più il pericolo di vedere contaminata di radioattività l'acqua che si beve.

c. r.

Uova doppie

Una gallina di razza piemontese comune è stata affidata alle cure del Centro avicolo sperimentale di Torino per una strana anomalia riscontrata nelle uova da essa deposte. Si tratta di uova di eccezionale grandezza (pesano oltre 170 grammi) che nel loro interno contengono un altro uovo completo di grandezza e peso normali.

Nailon per le mele

Buoni risultati ha dato una accurata sperimentazione per la ricerca del tipo di materia plastica più adatto alla conservazione dei frutti. Una specie di nailon lavorato in sacchetti, chiusi poi a caldo con dentro il frutto da conservare, si è mostrata utilissima alla conservazione per lunghi periodi di mele e pere. I vantaggi che i sacchetti permettono di conseguire risiedono soprattutto nella conservazione della fragranza e della freschezza che i frutti hanno appena maturati sull'albero.

Elettricità atomica

Secondo uno studio pubblicato dalla rivista «L'Ingegnere», le ricerche nel campo della fisica nucleare procedono con un ritmo tale da potersi ritenere che entro il 1963 i reattori nucleari competeranno per il prezzo dell'energia prodotta con gli attuali impianti elettrici.

Fotografie per la radio

In Inghilterra sta per uscire dalla fase sperimentale un sistema per la produzione dei circuiti elettrici degli apparecchi radioriceventi. Si sa che nella costruzione di un radioricevente gran parte del lavoro di montaggio è assorbita proprio dalla delicata opera di saldatura dell'intricata serie di fili che collegano valvole, amplificatori, condensatori ed altre parti dell'apparecchio. Col nuovo sistema il circuito viene riprodotto su una lastra fotografica da un accurato disegno, un congegno speciale proietta quindi lo schema su una lamina metallica ricoperta da una speciale pasta sensibile. Lo sviluppo fotografico mette a nudo il metallo superfluo ed un bagno in un corrosivo permette di ottenere lo schema bello e pronto per il montaggio. L'applicazione di questo metodo su scala industriale permetterà un considerevole abbassamento del costo di produzione degli apparecchi radio.

Nuovo metodo di coltivazione

Nell'URSS lo scienziato colcosiano Terenti Maltsev, dopo oltre venti anni di continue prove e ricerche, ha definitivamente elaborato un nuovo sistema di coltivazione, attraverso il quale si riescono a conseguire ottimi raccolti con lavorazioni superficiali del terreno (10-15 cm). Solo una volta ogni quattro-cinque anni il terreno viene lavorato profondamente con uno speciale aratro.

Il metodo studiato da Maltsev è stato sottoposto all'attenzione di numerosi specialisti che vi hanno accettato i risultati delle loro ricerche.